



RAPPORTO ONC-CNEL SULL'IMMIGRAZIONE 2025

“CONOSCERE PER INCLUDERE”

18 dicembre 2025

Presentato al CNEL il Rapporto sull'immigrazione 2025 “Conoscere per includere”, un'indagine statistico-demografica dell'Organismo Nazionale di Coordinamento per le Politiche di Integrazione (ONC), presieduto dal consigliere Rosario Valastro. Il Rapporto è stato curato dalla Fondazione ISMU, con il coordinamento del prof. Gian Carlo Blangiardo.

SINTESI

L'immigrazione come ammortizzatore demografico

Dal 2014 la popolazione in Italia è in diminuzione a causa di un saldo naturale negativo - più decessi che nascite - che ha trovato, diversamente da quanto accadeva negli anni precedenti, solo parziale compensazione nel contributo netto positivo sul fronte delle migrazioni internazionali. Al 1° gennaio 2025, secondo una stima provvisoria e in attesa delle risultanze censuarie 2024, la popolazione residente conta 58 milioni 934mila individui, con un calo di 37mila unità rispetto alla stessa data dell'anno precedente. Nel 2024 si sono registrati in Italia 651 mila decessi e solo 370 mila nascite: oltre 200 mila in meno rispetto al 2008, proseguendo lungo una traiettoria decrescente iniziata da allora.

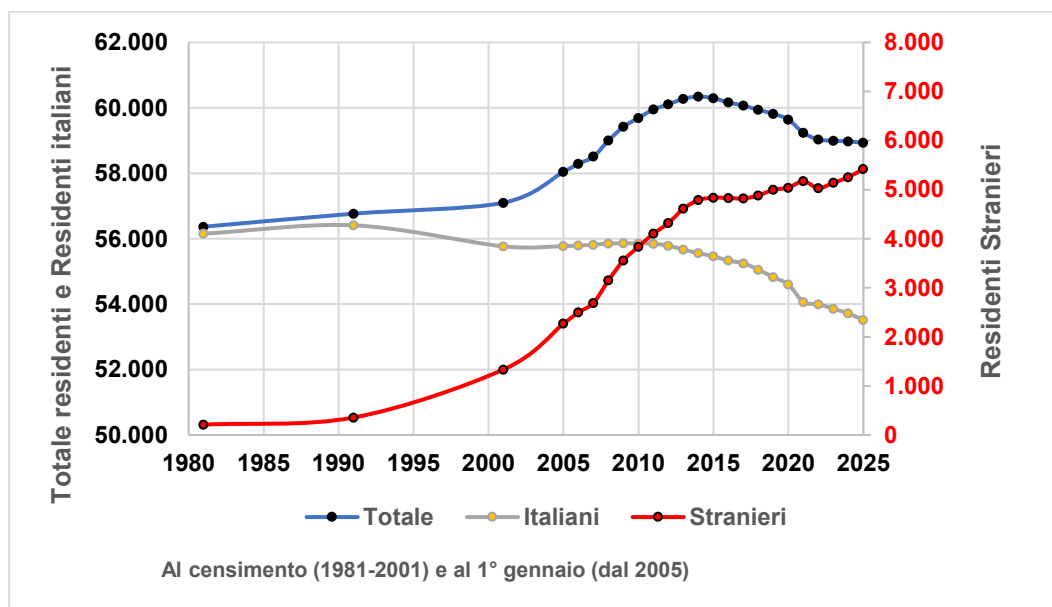
Nel quadro di questa costante diminuzione di vitalità entro la componente autoctona, aumentano nel Paese sia i residenti con cittadinanza straniera, sia coloro che, giunti o nati stranieri, hanno in seguito acquisito la cittadinanza italiana. Al 1° gennaio 2025, gli stranieri residenti in Italia si stimano in 5,4 milioni, pari al 9,2% della popolazione complessiva, mentre i nuovi cittadini italiani (in precedenza stranieri) sono valutati in circa due milioni. Nell'esperienza di questi anni l'apporto della componente straniera si configura come un meccanismo di attenuazione del regresso demografico, con la funzione di "ammortizzatore". Basti pensare che dal 2012 al 2024, allorché la popolazione con cittadinanza italiana ha registrato un netto declino (pari a 2 milioni e 274 mila unità), la popolazione residente straniera è aumentata di un milione e 103 mila, dimezzando sostanzialmente la flessione del dato complessivo dei residenti.



È cruciale notare, tuttavia, che l'efficacia della componente straniera come ammortizzatore demografico è andata diminuendo nel corso di questi ultimi anni. Mentre infatti nel periodo 2012-2019 la crescita degli stranieri ha compensato circa il 60% delle perdite subite dalla popolazione italiana, nel successivo quinquennio 2020-2024 la stessa compensazione è avvenuta solo nella misura del 35%. Ciò significa che, nonostante il contributo essenziale dell'immigrazione netta, la pressione esercitata dal saldo naturale negativo e le perdite derivanti dall'emigrazione italiana sono stati tali da mantenere il bilancio demografico del complesso dei residenti in territorio fortemente negativo. Se dunque il tasso di crescita della popolazione straniera dovesse continuare a rallentare, l'Italia non sarebbe più in grado di fare affidamento su questa componente per compensare in modo significativo gli effetti del cambiamento strutturale che va accreditandosi. D'altra parte la crisi demografica è talmente incisiva che già oggi, e ancor più in prospettiva negli anni a venire, l'apporto migratorio positivo – se contenuto entro limiti sostenibili - appare destinato unicamente a frenare, senza poter invertire, la tendenza al ridimensionamento della popolazione totale.

Popolazione residente in Italia per cittadinanza 1981-2025

(valori assoluti in migliaia)



Il “patrimonio demografico” degli stranieri

La presenza di 5,4 milioni di residenti di altra cittadinanza vale a coprire, allo stato attuale e ragionando in termini di pura dimensione numerica, il 9,2% del complesso della popolazione che ha dimora abituale (residenza) entro i confini nazionali. Ma se tutti costoro dovessero “spendere”



presso di noi - auspicabilmente in piena inclusione - l'intero arco della loro residua esistenza, quanto potrebbe incidere il loro spazio di vita entro gli scenari futuri del nostro Paese?

Di fatto è come se ci si chiedesse, alla luce della consistenza numerica e delle caratteristiche strutturali (sesso e età) dei residenti stranieri, da quanti *anni-vita* è costituito il loro potenziale futuro; inteso in termini complessivi come somma degli anni residui di tutti i residenti. Sostanzialmente si tratta di valutare il c.d. "patrimonio demografico" della popolazione straniera presente sul territorio italiano sia in termini globali (anni-vita complessivamente spendibili), sia a livello pro-capite.

Il futuro che globalmente compete all'insieme degli oltre cinque milioni di residenti stranieri in Italia al 1° gennaio 2025 (assumendo costanti i livelli di sopravvivenza descritti dalla tavole Istat 2024 per il complesso dei residenti) ammonterebbe a 259 milioni di anni-vita, poco meno di 48 pro-capite (47,7). Siamo dunque in presenza di una popolazione che ha vissuto mediamente 36,8 anni, come attestato dalla sua età media, ma ne ha ancora da vivere altri 47,7 e che evidenzia una situazione del tutto opposta a quella dei 53,5 milioni di residenti con cittadinanza italiana, il cui vissuto pro-capite (età media) risulta essere di 47,9 anni, mentre la corrispondente aspettativa media è solo di 37,9. Potremmo pertanto dire che la componente straniera "media" esce dal confronto con quella italiana diversificandosi quasi in modo simmetrico: mostra 10 anni di passato in meno e 11 anni di futuro in più.

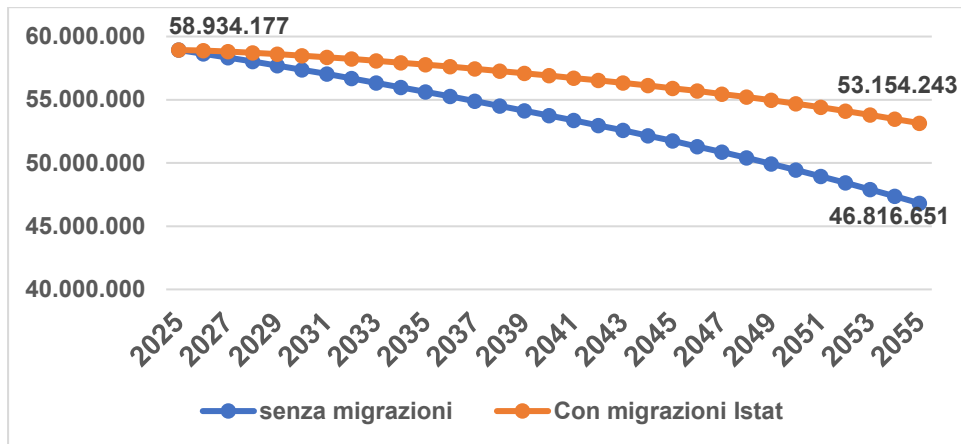
La maggiore prospettiva di vita futura che compete mediamente agli stranieri si accompagna ad una più ampia aspettativa di vita da spendere (potenzialmente) in ambito produttivo. Sono infatti destinati a vivere in media entro la fascia di età attiva (20-66 anni) 7,3 anni in più del totale dei residenti e 8 anni più rispetto alla sotto-componente con cittadinanza italiana.

Guardando oltre il presente

Le previsioni Istat 2025-2055 segnalano - con il contributo estero ipotizzato da Istat secondo i valori del saldo migratorio netto prospettati con l'ipotesi mediana - una perdita di quasi 6 milioni di residenti. Ma va detto che in assenza di migrazioni tale perdita risulterebbe più che doppia, scendendo da circa 59 a circa 47 milioni.



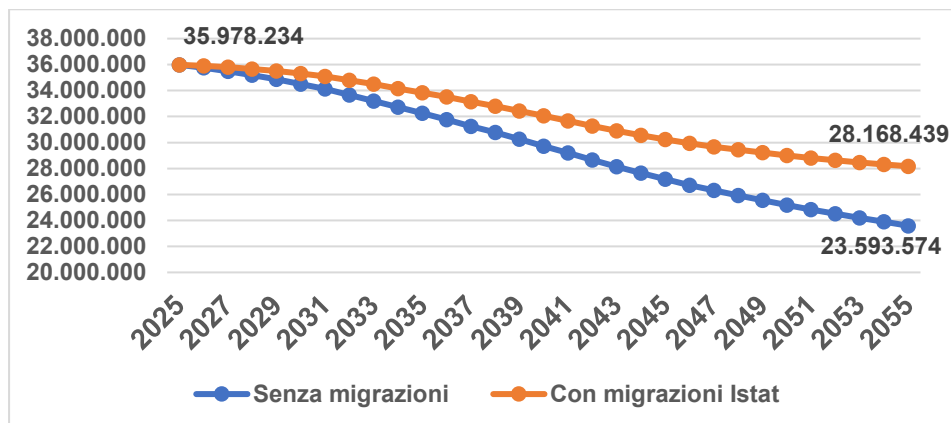
**Popolazione residente in Italia stimata al 1° gennaio degli anni 2025-2055
con e senza apporto netto migratorio (valori assoluti)**



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Quanto poi alla popolazione in età lavorativa (20-66 anni) la dinamica regressiva si ripete persino in forma più accentuata: nella previsione Istat si perdono quasi 8 milioni di potenziali lavoratori e, in assenza di migrazioni, il calo supera i 12 milioni.

**Popolazione in età 20-66 anni residente in Italia stimata al 1° gennaio degli anni 2025-2055 con e
senza apporto netto migratorio (valori assoluti)**



Fonte: elaborazioni su dati Istat



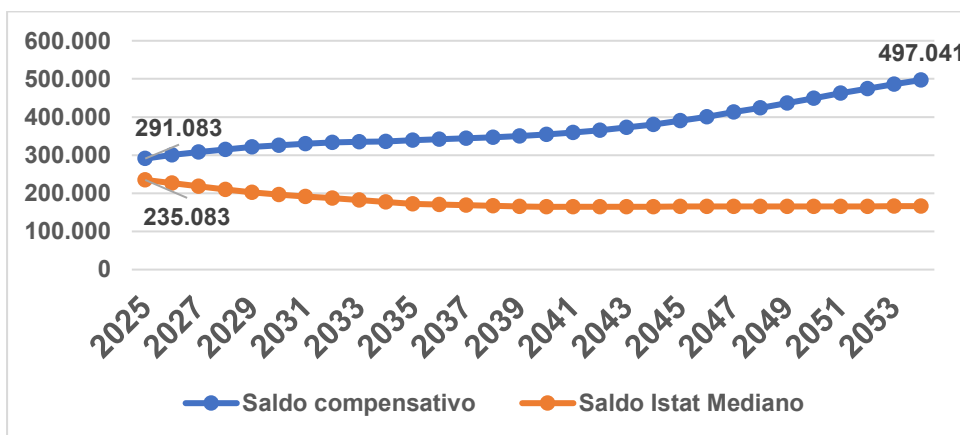
Se dunque è incontestabile che l'assenza di migrazioni determinerebbe un aggravamento del regresso demografico, sia in termini di consistenza che di struttura della popolazione, va anche detto che quand'anche dovessero valere i saldi netti ipotizzati da Istat negli scenari con migrazioni – un apporto netto di circa 200 mila unità ogni anno - non si avrebbe comunque una sufficiente vivacità ed un adeguato equilibrio nella dinamica della popolazione residente in Italia nei prossimi tre decenni.

Perché allora non chiedersi quale (quanto) saldo migratorio sarebbe necessario per poter agire come elemento compensativo del (sostanzialmente certo) valore costantemente negativo del saldo naturale (più morti che nati) che ci aspetta in futuro?

In altri termini: quale sarebbe la dimensione del contributo migratorio netto che dovremmo assumere annualmente come obiettivo per mantenere costante nel prossimo trentennio il totale dei residenti?

In tal senso, la stima è che sarebbe necessario partire già nel 2025 con un saldo netto di poco meno di 300 mila unità e favorirne la crescita sino a puntare verso un apporto netto di mezzo milione nel 2054.

Saldo migratorio netto ipotizzato annualmente negli scenari Istat (ipotesi mediana) e ricalcolato (compensativo) per mantenere costantemente stabile l'attuale totale di residenti in Italia. Anni 2025-2054 (valori assoluti)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

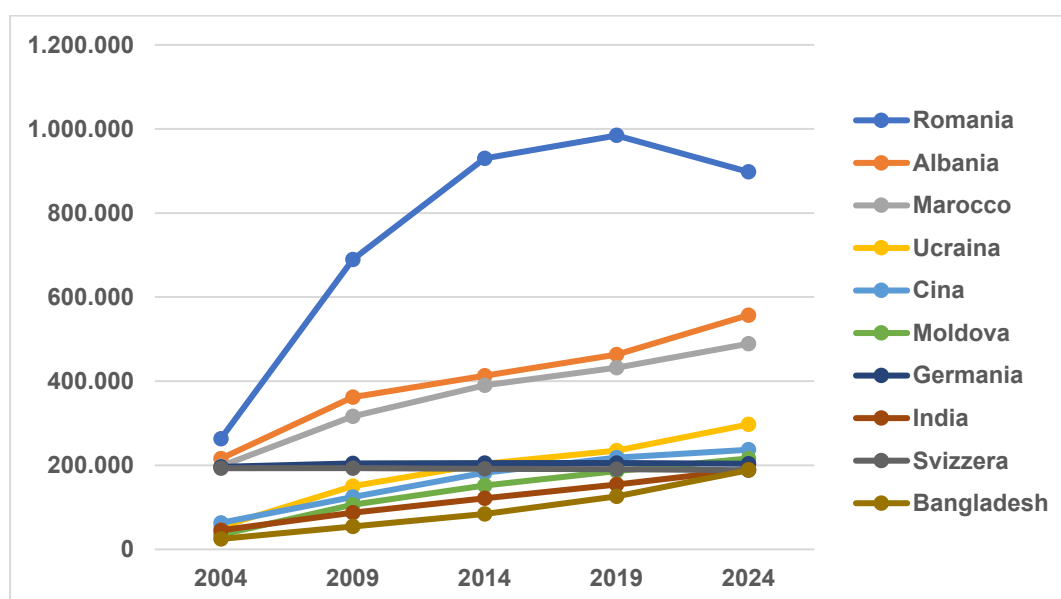
Questo garantirebbe nel tempo la pressoché costante tenuta dei 59-60 milioni di residenti, ma richiederebbe altresì la capacità di acquisire costantemente e governare flussi migratori assai consistenti, ai quali sarebbe poi alquanto difficile fornire ciò che serve per favorirne la piena integrazione.

Gli aspetti differenziali di una presenza «matura»

È noto come, a seguito dei movimenti indotti dai fenomeni migratori, il numero di cittadini italiani (dalla nascita o per successiva acquisizione) che fanno parte della popolazione residente risulta largamente superiore al totale di coloro che, tuttora residenti in Italia, vi sono nati. Ciò vale sia in termini assoluti, sia in termini di composizione percentuale. Si tratta di un divario che è attualmente nell'ordine di quasi un milione e mezzo di unità (2,4 punti percentuali di differenza) e che è andato accrescendosi nell'ultimo ventennio.

Il confronto dei nati all'estero (nel paese di cittadinanza) in corrispondenza di ognuna delle principali comunità straniere residenti in Italia evidenzia percorsi alquanto differenziati durante gli ultimi vent'anni. Ci sono casi nei quali il numero di stranieri residenti in Italia ma nati nel paese d'origine è persino diminuito (Romania), altri in cui è rimasto pressoché costante (Germania e Svizzera) e altri ancora in cui la crescita è proseguita nel tempo anche se, allorché si entra nel dettaglio, ci si rende conto che ciò è avvenuto con discontinuità rispetto alla crescita del totale dei residenti

Popolazione straniera residente in Italia negli anni 2004-2024 che risulta nata nel paese di cui ha la corrispondente cittadinanza (valori assoluti)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Se proviamo a confrontare i diversi andamenti, partendo dalla comunità statisticamente più rappresentata, quella romena (un milione e 73 mila residenti al 1° gennaio 2024), vediamo come, dopo la fase esplosiva che li ha caratterizzati con l'ingresso nell'UE, i cittadini romeni residenti in Italia scendono nell'ultimo decennio per effetto dell'acquisizione della nostra cittadinanza, ma al tempo stesso si contrae anche lo stock di residenti che risultano essere nati in Romania.



Quest'ultima flessione sembra spiegabile con un meccanismo di ricambio tra i nuovi cittadini romeni nati in Italia (ma non ancora naturalizzati) e i flussi in uscita dall'Italia di soggetti nati in Romania e che vi rientrano o si spostano altrove.

Diversa è invece la dinamica messa in luce da altre due importanti comunità insediate (ancor più) da tempo nel nostro Paese: quella albanese e quella marocchina, rispettivamente con 416 mila e 412 mila residenti al 1° gennaio 2024.

Per entrambe si assiste nell'ultimo decennio al sorpasso dei nati nei rispettivi paesi sul corrispondente numero di cittadini residenti in Italia. Un effetto che si deve chiaramente all'azione dominante delle acquisizioni di cittadinanza italiana, spesso per naturalizzazione degli adulti (genitori) e la relativa trasmissione ai minori conviventi (figli in molti casi nati in Italia).

Qualcosa di simile, persino in una forma più accentuata, si rileva in corrispondenza della comunità moldava. Un piccolo Paese ben rappresentato in Italia (103 mila residenti al 1° gennaio 2024) i cui cittadini, dopo aver vissuto una fase di sostanziale coincidenza tra cittadinanza e luogo di nascita, hanno visto giungere verosimilmente a maturazione, negli ultimi dieci anni, numerose naturalizzazioni che hanno fatto divergere le due curve: crescono significativamente i residenti nati in Moldavia mentre decrescono in parallelo i cittadini moldavi nel nostro Paese.

Un discorso a parte merita il modello stazionario osservabile per due paesi europei, Germania e Svizzera (rispettivamente con 35 mila e 8 mila residenti al 1° gennaio 2024), per i quali i flussi migratori verso l'Italia sono sostanzialmente dovuti ai fenomeni di rientro in patria di nostri concittadini. Di fatto, le poche migliaia di cittadini tedeschi, o ancor meno svizzeri, residenti nel nostro Paese si contrappongono alle centinaia di migliaia di italiani nati, spesso nel corso secolo scorso, nei due paesi che erano tipica destinazione delle nostre migrazioni internazionali. Per altro, la stabilità delle tendenze ventennali in entrambi i casi vale a datare i rientri degli italiani nati altrove e a testimoniare da tempo l'avvenuto esaurimento.

Viceversa, manifestazioni di crescita alimentata da flussi continui si osservano sia per un paese che ha conquistato da poco posizioni rilevanti nel nostro panorama migratorio, come il Bangladesh (193 mila residenti al 1° gennaio 2024), sia per una realtà come quella cinese (309 mila residenti) che è attiva da lungo tempo, ma mantiene una sua identità e appare meno coinvolta nel percorso di transizione alla cittadinanza italiana. I residenti nati in Bangladesh conservano, nel quadro di una dinamica crescente, ma ancora relativamente più recente di altre comunità, il carattere della loro cittadinanza. Lo stesso vale, nonostante la ben più significativa anzianità migratoria, per i cittadini cinesi, che restano tali anche se vi sono sempre più nati in Italia. Non a caso, la loro curva che denota la cittadinanza, non solo è superiore a quella dei nati in Cina, ma tende in modo crescente ad allontanarsene.

Diversamente dai cittadini del Bangladesh, gli indiani (171 mila residenti al 1° gennaio 2024) iniziano ormai a mostrare chiari effetti di "italianizzazione", anche perché caratterizzati da una maggiore anzianità migratoria media rispetto ai vicini del sub continente. Qualcosa di simile sembra riscontrabile anche per la comunità ucraina (272 mila residenti), in corrispondenza della quale il sorpasso (meno cittadini che nati nel loro paese di cittadinanza) sembra essersi concretizzato soprattutto nell'ultimo quinquennio 2019-2024.



La dinamicità dei territori

E' risaputo come la presenza straniera e le dinamiche migratorie presentino caratteristiche fortemente diversificate sul piano territoriale, sia in relazione alla tipologia dei contesti di vita - dalle grandi metropoli alle aree interne più piccole - sia rispetto alla collocazione geografica delle zone di insediamento, con il noto dualismo Nord-Sud.

La distribuzione della popolazione straniera è fortemente asimmetrica, con una concentrazione schiacciante nelle regioni settentrionali e centrali del Paese. In termini di quota sul totale della popolazione straniera, la Lombardia è la regione che ospita la percentuale più alta di residenti stranieri (22,9%), seguita da Lazio (12,2%) ed Emilia-Romagna (10,7%). Se si analizza l'incidenza degli stranieri sulla popolazione totale regionale (italiani e stranieri), si osserva come l'Emilia-Romagna presenti l'incidenza più alta (12,6%). Seguono Toscana (11,6%) e Lazio (11,3%). All'opposto, le regioni del Sud e delle Isole mostrano percentuali sensibilmente inferiori, sia in termini di quota percentuale di stranieri sul totale nazionale, sia della loro incidenza sulla popolazione residente in loco.

Nello studio degli aspetti differenziali della presenza sul territorio italiano, da un'analisi multidimensionale, volta ad identificare l'esistenza di raggruppamenti provinciali omogenei (cluster ben caratterizzati al loro interno), è stato possibile individuare 4 differenti raggruppamenti di province così etichettabili (si veda la successiva figura):

1) Il Mezzogiorno porta di ingresso (21 province)

Il gruppo è caratterizzato da una mobilità interna fortemente negativa e da un tasso di immigrazione dall'estero molto più elevato di quello medio. Sono invece piuttosto contenute le acquisizioni per residenza, al pari dei livelli di natalità e mortalità. Al suo interno sono raggruppate molte province del Mezzogiorno, alcune interessate da flussi importanti dovuti agli sbarchi e alla presenza sul territorio di grandi centri di accoglienza come Vibo Valentia e Crotone. Entrano in questo cluster anche quasi tutte le province della Sardegna con l'eccezione di Nuoro.

2) Province che non trattengono (15 province)

Il secondo cluster si caratterizza per i saldi migratori interni negativi, un basso tasso di acquisizioni di cittadinanza, bassa natalità e mortalità sostanzialmente in media. Ne fanno parte soprattutto province del Mezzogiorno e del Centro, ma anche alcune province del Nord. Le città metropolitane di Milano, Roma, Firenze e Napoli sono in questo cluster. Il gruppo appare meno caratterizzato degli altri, con valori vicini alla media tranne nel caso del tasso netto di mobilità interna che ha valori decisamente negativi. Si tratta quindi di aree che hanno un tasso di immigrazione dall'estero più basso della media, ma che perdono anche popolazione straniera a vantaggio di altre aree del Paese. Questa caratterizzazione più sfumata fa sì che il cluster raccolga province da diverse parti l'Italia. Per alcune si può supporre che abbiano attratto in passato e che la popolazione straniera ora si stia redistribuendo sul territorio. Gli elevati costi abitativi nelle grandi città come Roma e Milano potrebbero spingere non solo fuori dal comune capoluogo, ma



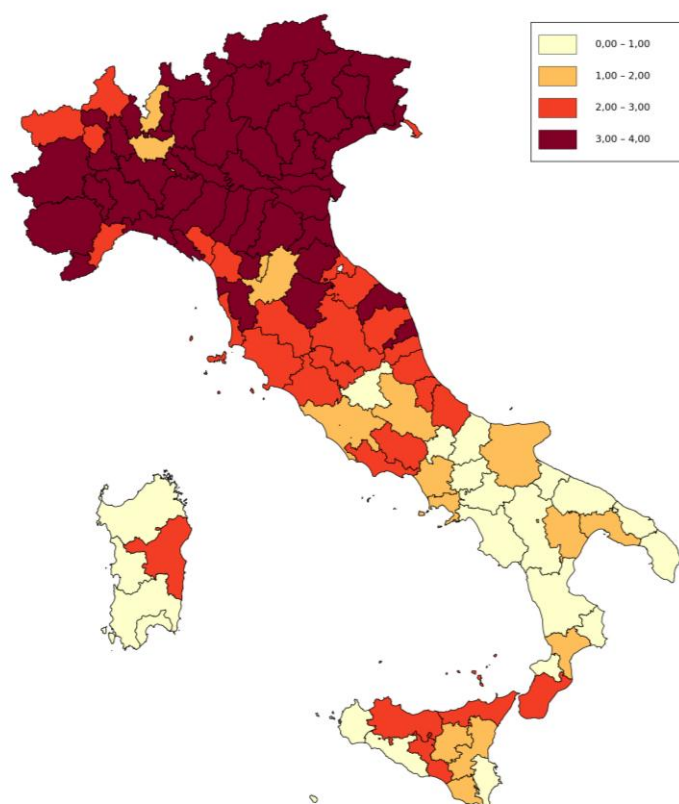
anche fuori dalla relativa provincia per trovare condizioni di alloggio migliori. Quello che emerge con certezza dall'analisi è che le grandi città metropolitane non sono attrattive per l'immigrazione, ma soprattutto non consentono una stabilizzazione sul territorio, come evidenziato anche dal basso tasso di acquisizione di cittadinanza. Qualcosa di analogo potrebbe essere successo anche nelle province del Mezzogiorno dove forse in passato si erano aperte alcune possibilità di accoglienza e/o di inserimento lavorativo che nel tempo si sono ridimensionate.

3) Aree a scarso ricambio demografico (27 province)

Nel terzo cluster si raccolgono numerose province del Centro, alcune del Nord e la provincia di Nuoro. Si tratta di aree che possono essere definite a scarso ricambio perché presentano una natalità leggermente più bassa della media, una mortalità leggermente più alta e un tasso netto di mobilità interno negativo. L'attrazione dall'estero è vicina alla media. Il tasso di acquisizione di cittadinanza, solo leggermente più basso della media, segnale comunque di una presenza stabile non trascurabile. Una quota rilevante di queste province si trova nel Centro, ma ce ne sono anche alcune al Nord e nel Mezzogiorno.

4) Le aree di integrazione e attrattività (24 province)

Nell'ultimo cluster troviamo le province più dinamiche, almeno per quanto riguarda il saldo naturale e le migrazioni interne. Si tratta infatti di province che non sono vere e proprie porte di ingresso, il tasso di immigrazione dall'estero è più basso della media, ma hanno un livello di natalità più alto della media e di mortalità più basso, ma soprattutto hanno un tasso netto di mobilità interna positivo molto più alto della media. Nel gruppo si collocano aree in cui la presenza straniera si stabilizza e arriva frequentemente all'acquisizione di cittadinanza per residenza con una media del gruppo che sfiora il 21 per mille (a fronte di una media nazionale del 15 per mille). Sono province del Nord Italia, con poche eccezioni che non si estendono in ogni caso al di sotto di una linea ideale sopra la Capitale. Sono realtà territoriali in cui spesso si arriva dopo un primo periodo trascorso nelle aree che appartengono agli altri gruppi, come il primo e il secondo qui identificati. Sono ambiti che esercitano una forte attrattività su chi ha un progetto di permanenza di lungo periodo in Italia.



Il panorama delle cittadinanze

L'analisi della composizione per cittadinanza rappresenta uno strumento essenziale per comprenderne le dinamiche migratorie e le modalità di integrazione socioeconomica della popolazione immigrata. Se osservato unitamente al genere, lo studio della cittadinanza consente di individuare differenti traiettorie di migrazione, spesso legate a specifici settori occupazionali o a processi di ricongiungimento familiare. Se inoltre viene analizzata a livello territoriale disaggregato essa aiuta a comprendere la complessità e la diversità delle specifiche realtà migratorie nel nostro Paese.

La struttura per cittadinanza della presenza straniera in Italia evidenzia la netta predominanza dell'Europa orientale. La comunità rumena risulta la più numerosa (1.073.196 residenti al 1° gennaio 2024), con il 20,4% del totale degli stranieri. Seguono Albania (7,9%) e Marocco (7,8%). Queste tre comunità coprono complessivamente oltre un terzo della popolazione straniera residente, suggerendo una forte storicizzazione e uno spiccato radicamento migratorio.



Un folto gruppo di cittadinanze, soprattutto dell'Europa orientale, presenta una spiccata maggioranza femminile e tra di esse l'Ucraina costituisce il caso più rilevante con il 75,8% della popolazione residente composto da donne. Va per altro sottolineato che questo forte sbilanciamento al femminile della collettività ucraina è storico e non è da riconnettere ai recenti flussi di profughi in fuga dalla guerra. Quote elevate al femminile si registrano anche per Polonia (74,4%), Moldova (66,4%), Perù (57,5%), Filippine (56,9%) e Romania (56,4%). Sono indizi di dinamiche che riflettono la predominanza di migrazioni basate su occupazioni nel settore domestico e dell'assistenza alla persona, confermando le ben note “catene della cura” che caratterizzano i flussi dall'Est Europa e da alcune regioni dell'America Latina e dell'Asia.

Al contrario, le comunità provenienti dall'Asia meridionale e da alcuni Paesi dell'Africa subsahariana mostrano un forte sbilanciamento verso gli uomini. Bangladesh (solo 27,6% di donne), Pakistan (26,0%), Senegal (26,8%) ed Egitto (32,1%) presentano strutture demografiche tipiche di migrazioni inizialmente individuali e orientate a settori lavorativi più “mascolinizzati” quali edilizia, commercio e agricoltura. La bassa incidenza femminile evidenzia il ruolo, ancora limitato, del ricongiungimento familiare e conferma la natura prevalentemente economica dell'insediamento.

Vi sono poi alcune cittadinanze che presentano una composizione di genere relativamente equilibrata. Ad esempio, la Cina, con il 49,5% di donne, rappresenta un caso emblematico di migrazione familiare ed economica con elevato grado di stabilizzazione e Sri Lanka (47,7%) riflette un equilibrio simile.

L'istruzione

Nel 2024 il livello di istruzione della popolazione straniera continua a essere mediamente più basso rispetto a quello degli italiani, sebbene negli ultimi anni si siano registrati segnali di miglioramento. Tra i 15 e i 64 anni, quasi la metà degli stranieri (48,1%) possiede al massimo la licenza media, a fronte del 34,5 per cento dei coetanei italiani. La quota di diplomati si attesta al 40,2%, mentre solo l'11,6% ha conseguito un titolo universitario; tra gli italiani, le stesse percentuali sono nettamente più alte per i livelli superiori di istruzione, con il 44,8% di diplomati e il 20,7% di laureati.

Le differenze risultano particolarmente marcate nelle generazioni più giovani, dove la distanza nei livelli di scolarità riflette percorsi migratori spesso interrotti o ostacolati, nonché un più difficile accesso ai sistemi educativi del Paese di arrivo. Tra i 25 e i 34 anni, infatti, solo il 13,4% degli stranieri ha una laurea, contro il 34,4% degli italiani della stessa età. Il divario tende tuttavia a ridursi con l'avanzare dell'età: nella fascia 55-64 anni, le percentuali di laureati risultano molto più vicine (12,1% tra gli stranieri e 13,7% tra gli italiani), segno di una convergenza determinata sia da selezioni migratorie sia da percorsi formativi più omogenei nelle generazioni meno recenti. Nel complesso, il quadro conferma come il capitale umano della popolazione straniera sia ancora



caratterizzato da livelli di istruzione mediamente più bassi, ma anche come le dinamiche in atto stiano progressivamente riducendo le distanze, soprattutto nelle fasce adulte e mature.

Il titolo di studio tuttavia non ha lo stesso rendimento rispetto all'occupazione: il vantaggio dato dal possedere la laurea, rispetto ad avere al massimo la licenza media, è di circa 40 punti percentuali in termini di tasso di occupazione tra gli italiani dalla nascita, mentre scende sotto i 9 punti tra gli stranieri. Questo dipende da molti fattori ma va innanzitutto sottolineato un problema che spesso non consente una piena valorizzazione del capitale umano dei migranti: ci si riferisce al tema del riconoscimento dei titoli di studio che può rendere assai complesso spendere in Italia certificati conseguiti in altri Paesi.

Un altro aspetto molto importante, e verso il quale devono senz'altro essere indirizzate azioni e interventi, è la valorizzazione dei giovani stranieri e di origine straniera che studiano nel nostro Paese. Nell'A.S. 2022/2023 sono quasi 915 mila gli studenti e bambini con cittadinanza non italiana presenti nelle scuole italiane e nel 65,4% dei casi sono nati in Italia.

Questi ragazzi spesso hanno percorsi di studio, ancor prima che di lavoro, alquanto complessi. Nell'A.S. 2022/2023 gli studenti italiani in ritardo sono il 7,9% contro il 26,4% degli studenti con cittadinanza non italiana. Il rapporto del Ministero dell'Istruzione e del Merito (MIM) mette in evidenza alcuni miglioramenti negli ultimi anni, ma la distanza con i coetanei di cittadinanza italiana resta ampia.

Tra i giovani con cittadinanza straniera, il tasso di abbandono precoce degli studi è tre volte quello degli italiani (26,9% contro 9,0%) e varia molto a seconda dell'età di arrivo in Italia. Per chi è entrato tra i 16 e i 24 anni di età la quota raggiunge il 41,2%, scende al 33,4% per chi aveva 10-15 anni e cala ulteriormente, pur rimanendo elevata (19,1%), tra i ragazzi arrivati in età inferiore a nove anni; all'interno di questa classe di età si nota una tendenziale riduzione quanto più l'arrivo è anticipato ai primi anni di vita. Ultimamente si è assistito a un netto miglioramento della situazione, ma ancora molto può e deve essere fatto sia per offrire eque chances di vita ai giovani con background migratorio, sia perché in Italia c'è, e ci sarà sempre più, bisogno di manodopera altamente qualificata e i giovanissimi di origine straniera possono essere una risorsa importante per lo sviluppo del Paese.

Famiglie con stranieri: numerosità, caratteristiche e comportamenti

Alla fine del 2023 sono state censite 2.743.134 famiglie con almeno un componente straniero (FACS), pari a più del 10% del totale delle famiglie residenti in Italia. Le FACS sono nel 40% dei casi unipersonali e nel 26,5% dei casi composte da 4 o più componenti. Questa polarizzazione (forte aumento delle unipersonali affiancato a una presenza ancora significativa di famiglie estese) suggerisce coesistenza di percorsi migratori ancora preliminari e processi di stabilizzazione familiare.



Ciò appare avvalorato osservando come le famiglie unipersonali abbiano un'incidenza relativa nelle aree del Mezzogiorno nelle quali la presenza straniera è meno radicata e i percorsi di integrazione sono molto più complessi. Al contrario, nell'area tra Lombardia, Emilia Romagna e Veneto, che appare per tutte le dimensioni osservate quella ad integrazione più avanzata, la quota di famiglie con stranieri in cui sono presenti 4 componenti e più è particolarmente rilevante.

Le famiglie composte esclusivamente da persone straniere sono 1.944.776, quelle miste (con membri italiani e stranieri) rappresentano il 29% circa delle FACS.

Famiglie composte da soli stranieri per numero di componenti e ripartizione

Valori assoluti e percentuali al 31 dicembre 2023

Territorio	Famiglie con tutti i componenti stranieri				
	1	2	3	4 e più	Totale
Nord-ovest	53,3	14,4	12,1	20,2	637.281
Nord-est	53,8	13,5	11,9	20,8	448.117
Centro	58,9	13,7	11,0	16,4	503.699
Sud	60,8	14,5	9,7	15,0	256.666
Isole	63,8	12,7	8,8	14,7	99.013
Italia	56,4	13,9	11,3	18,4	1.944.776

Fonte: Istat

Le famiglie straniere più spesso di quelle italiane devono fare fronte a situazioni di disagio. Sulla base degli ultimi dati Istat, riferiti al 2024, l'incidenza di povertà assoluta tra le famiglie con almeno uno straniero è pari al 30,4%. Il valore sale al 35,2% per le famiglie composte esclusivamente da persone straniere, mentre scende al 6,2% per le famiglie formate solo da cittadini italiani. Nel 2024, per le famiglie con presenza di stranieri si confermano i livelli di povertà osservati nel 2023, che risultano i più elevati dal 2014. In dieci anni, infatti, la quota di famiglie in povertà assoluta, tra quelle di soli stranieri, è aumentata di 10 punti percentuali, passando dal 25,2% del 2014 al 35,2% del 2024.

La distanza tra i valori registrati per le famiglie di soli stranieri e quelle di soli italiani è maggiore nel Mezzogiorno, dove raggiunge 33,6 punti percentuali (42,5% contro 8,9%). Nel Nord tale differenza scende a 25,2 punti (30,4% contro 5,2%), mentre nel Centro si attesta al livello più basso, pari a 24,9 punti (24,9% contro 4,2%).

Tra gli stranieri la condizione di disagio economico è particolarmente evidente nelle famiglie in cui sono presenti minori: in questo caso l'incidenza di povertà è pari al 33,6% (per un totale di 338mila famiglie), ma se la famiglia è composta solo da stranieri la percentuale sale al 40,5%:



circa cinque volte quella delle famiglie di soli italiani (8%). L'incidenza di povertà assoluta tra le famiglie con stranieri e in presenza di minori supera il 30% in tutte le ripartizioni territoriali, con un picco nel Mezzogiorno (46,2%) e valori un poco più ridotti nel Nord (31,3%) e nel Centro (30,6%). Anche in questo caso i valori risultano molto più elevati rispetto a quelli delle famiglie italiane con minori.

Focus 1 – Asilo e protezione

L'Italia ha vissuto negli ultimi decenni un'evoluzione significativa delle richieste di asilo, passando da flussi molto contenuti negli anni '90 a un ruolo di primo piano nell'accoglienza europea a partire dalla crisi dei rifugiati del 2015-2017. Si deve ricordare che la crisi Ucraina ha rappresentato un caso *sui generis* gestito soprattutto attraverso la protezione temporanea, riattivata in tutta Europa sulla base della Direttiva approvata nel 2001 all'indomani dello scoppio dei conflitti nei territori della ex-Iugoslavia.

Nel 2024, secondo i dati forniti ad Eurostat dal Ministero dell'Interno, le richieste di asilo presentate in prima istanza in Italia sono state 151.120, con un aumento del 15,7% rispetto al 2023, quando se ne contavano 130.565. Il Bangladesh si conferma il principale Paese di provenienza (32.865 richiedenti), seguito da Perù (15.595), Pakistan (11.740), Egitto (11.595) e Marocco (9.985). Le donne richiedenti asilo sono 29.385, pari al 19,4% del totale, e presentano una distribuzione per cittadinanza distinta: provengono in prevalenza da Perù (7.950), Georgia (2.635), Tunisia (1.940) e Colombia (1.685).

Il 63,8% dei richiedenti asilo nel 2024 ha un'età compresa tra 18 e 34 anni, mentre i minori sono 12.215 (l'8,1% del totale), provenienti soprattutto da Perù (23,3%) e Tunisia (13,8%). Non trascurabile anche la quota dei richiedenti con 35 anni e più, che rappresentano il 28,1% del totale.



Richieste di asilo presentate in Italia per principali cittadinanze.

Anni 2023 - 2024, valori assoluti

2023		2024	
Paesi	Valori assoluti	Paesi	Valori assoluto
Extra-EU27	130.565	Extra-EU27	151.120
Bangladesh	23.195	Bangladesh	32.865
Egitto	18.175	Perù	15.595
Pakistan	16.685	Pakistan	11.740
Tunisia	7.515	Egitto	11.595
Perù	7.485	Marocco	9.985
Costa d'Avorio	7.040	Tunisia	9.435
Burkina Faso	5.660	India	4.835
Marocco	5.085	Sri Lanka	4.335
Guinea	3.305	Burkina Faso	3.910
Mali	3.050	Georgia	3.365
Georgia	3.040	Colombia	3.325
Cameroon	2.130	Mali	3.115
Colombia	2.080	Venezuela	2.385
Nigeria	1.960	Cina	2.360
Altri	24.160	Altri	32.275

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat

È importante sottolineare che, come avviene anche in altri Paesi dell'Unione Europea, la quota di richieste di asilo respinte in Italia resta elevata. Le decisioni relative alle domande di protezione internazionale si articolano principalmente in tre tipologie: il riconoscimento dello status di rifugiato, la protezione sussidiaria e la protezione umanitaria o speciale (a seconda del periodo normativo di riferimento), oltre al rigetto della domanda.

Dopo il rallentamento del 2020, dovuto anche agli effetti della pandemia, il numero di decisioni sulle richieste di asilo adottate in Italia è tornato a crescere fino al 2024, pur senza raggiungere, i livelli registrati nel periodo pre-pandemico. La quota di decisioni favorevoli ha mostrato un'ampia variabilità nel tempo: prima del 2015 le concessioni superavano il 50% delle domande esaminate, mentre dal 2015 in poi hanno prevalso gli esiti negativi. Solo tra il 2021 e il 2023 la percentuale di decisioni positive è tornata sopra il 45%, ma nel 2024 è nuovamente scesa al 35%.



Anche il numero assoluto e la quota di riconoscimenti dello status di rifugiato hanno mostrato un andamento altalenante. Tra il 2013 e il 2024, il picco si è registrato nel 2019 con oltre 10.000 concessioni, quasi il 50% delle decisioni positive di quell'anno. Negli anni successivi si è osservata una graduale diminuzione, che ha portato nel 2024 i riconoscimenti dello status di rifugiato a rappresentare meno del 20% delle decisioni positive complessive, mentre è cresciuto il peso della protezione speciale.

La quota di richieste che si traducono in concessione della protezione varia a seconda della cittadinanza. Nel 2024 i cittadini di Marocco, Tunisia ed Egitto hanno ricevuto come esito un diniego in oltre l'85% dei casi. Per quelli del Bangladesh oltre l'80% delle decisioni ha comportato un rigetto. All'opposto i cittadini del Burkina Faso hanno ricevuto un diniego della loro richiesta solo nel 1,2% dei casi, nel 4,6% quelli del Mali e nell'8,2% quelli Afghani.

Le donne rappresentano una quota contenuta dei flussi di migranti forzati che entrano nel nostro Paese, ma le loro richieste di asilo vengono accolte più spesso di quelle degli uomini: 61,1% dei casi contro 32,1%. Per le cittadinanze per le quali le decisioni riguardano un'elevata quota di donna si riscontra una maggiore percentuale di esiti positivi, anche se non mancano eccezioni come per i cittadini georgiani, con alti respingimenti nonostante la presenza femminile sia molto elevata.

Focus 2 - Stranieri e mercato del lavoro

In un contesto di manodopera sempre più scarsa, l'Italia è tornata, dopo anni di sospensione, a programmare i flussi di ingresso per lavoro di cittadini non comunitari tramite una pianificazione triennale definita dal DPCM del 27 settembre 2023 e rafforzata da un decreto integrativo pubblicato nell'agosto dello stesso anno. La quota complessiva programmata per il 2023 è stata fissata a 136.000 ingressi per motivi di lavoro, suddivisi tra lavoro subordinato (stagionale e non stagionale) e lavoro autonomo. Per il 2024 la quota complessiva è stata portata a 151.000 ingressi, confermando la tendenza all'ampliamento dei flussi e mantenendo sostanzialmente invariata la struttura delle priorità settoriali. La programmazione per il 2025 prevede una quota complessiva pari a 165.000 ingressi, il valore più elevato del triennio. Ad ottobre 2025 è stata pubblicata la nuova programmazione triennale 2026-2028 che prevede l'ingresso di 164.850 migranti nel 2026, di 165.850 nel 2027 e di 166.850 nel 2028.

Al momento però sembra impossibile fare il punto sui reali effetti dei decreti flussi sul mercato del lavoro. Sappiamo infatti che le quote sono state pienamente sfruttate con i *click day* e molti stranieri non sono riusciti a rientrare tra gli ammessi alla valutazione. Ma al di là dei problemi di effettiva quantificazione nella copertura delle quote, molti autori sottolineano come il fabbisogno reale di manodopera superi ampiamente quanto previsto nei decreti flussi, anche tenendo conto delle altre categorie di migranti che arrivano in Italia e possono lavorare, come i ricongiunti familiari o i richiedenti asilo.



Inoltre, le quote stabilite spesso non rispecchiano le effettive esigenze del mercato del lavoro, mentre procedure come il *click day* privilegiano la velocità della presentazione delle domande rispetto alla congruenza con i fabbisogni produttivi. I flussi programmati, infatti, risultano insufficienti non solo rispetto alle esigenze del mercato del lavoro, ma anche rispetto alle aspirazioni dei migranti stessi: le domande presentate nei *click day* eccedono sistematicamente i posti disponibili, mentre il fabbisogno stimato resta nettamente più alto.

Per queste ragioni sarebbe necessario intervenire per ampliare e rendere più efficaci i canali di ingresso e di inclusione lavorativa, con un duplice obiettivo: offrire ai lavoratori non comunitari reali percorsi di integrazione e, al tempo stesso, rispondere alle esigenze di sviluppo del Paese. Ciò significa valorizzare il potenziale di chi oggi resta ai margini del mercato del lavoro, come molte donne straniere e i richiedenti asilo, che continuano a incontrare ostacoli significativi nel loro inserimento occupazionale.

Esiste quindi un problema legato alla consistenza numerica dei lavoratori stranieri disponibili, ma anche un problema di qualità, poiché l'incontro tra domanda e offerta sembra non avvenire sempre in maniera ottimale e spesso a scapito della valorizzazione dei titoli di studio e del capitale umano dei migranti. Inoltre, da sempre il lavoro straniero nel nostro Paese ha messo in evidenza le fragilità del mercato del lavoro italiano con un'ampia quota di inserimenti nel segmento irregolare.

In proposito, le stime Istat per il 2023 riguardo al valore dell'economia non osservata in Italia mostrano come essa sia cresciuta di 15,1 miliardi, segnando un aumento del 7,5% rispetto al 2022. L'economia sommersa (ovvero al netto delle attività illegali) si attesta a poco meno di 198 miliardi di euro, in crescita di 14,9 miliardi rispetto all'anno precedente, mentre le attività illegali sfiorano i 20 miliardi.

Le unità di lavoro irregolari sono 3 milioni e 132mila, in crescita di oltre 145 mila unità rispetto al 2022. Il lavoro irregolare, nonostante le attività di contrasto, resta una realtà diffusa e che in molti casi riguarda proprio gli stranieri, che sono tra i soggetti più vulnerabili nel mercato del lavoro e operano in settori dove l'irregolarità è più diffusa, come quello agricolo in cui, attraverso il caporalato, lo sfruttamento assume forme estreme. Risulta difficile quantificare il numero di stranieri coinvolti in attività agricole in maniera illegale, sicuramente però le indagini conoscitive – così come le attività di contrasto - evidenziano negli stranieri una componente di rilievo e verosimilmente la più soggetta a forme di sfruttamento.

L'irregolarità però non caratterizza solo il lavoro agricolo, ma è molto diffusa - anzi più diffusa - in altri settori. Nel settore dei servizi alle persone - in cui si collocano colf e badanti - l'economia sommersa supera il 30% del valore aggiunto ed è interessante notare che non è solo la quota di lavoro sotto dichiarato ad essere ampia (12,2%), lo è ancor di più la quota della componente irregolare (19,7%), giungendo persino a superare quanto si registra in agricoltura (14,9%). Si tratta di un lavoro e di uno sfruttamento che è largamente diffuso e riguarda soprattutto le donne straniere. Molti anni fa queste donne vennero definite "le mani invisibili", una presenza silenziosa che non fa notizia. Oggi più di allora esse contribuiscono a sostenere il peso



dell'invecchiamento e del crescente numero di anni vissuti non in buona salute dalla popolazione anziana.

Per le dinamiche demografiche in atto sicuramente il settore della cura degli anziani sarà uno di quelli che richiederà in futuro forza lavoro straniera. Per altro si evidenzia un invecchiamento della manodopera in questo settore, una tendenza che prima o poi porterà al pensionamento di molti lavoratori. Si pensi, ad esempio, ai tanti stranieri che vennero regolarizzati nel 2023 a seguito dei procedimenti di regolarizzazione del 2022. In molti casi erano donne non giovanissime giunte dall'Europa dell'Est che sono ormai prossime ai 60 anni. Pertanto non solo il crescente invecchiamento della popolazione residente farà aumentare la domanda di assistenza, ma ci sarà una componente aggiuntiva legata al necessario turn over dei lavoratori che se ne prendono cura.

Secondo le valutazioni IDOS, si prevede che in Italia, a inizio 2026, il fabbisogno complessivo di manodopera (regolare e irregolare) nel comparto della cura alla persona sarà di circa 939 mila lavoratori (ipotesi media). Mantenendo le proporzioni che emergono dai dati Inps, IDOS stima che il 72,2% di tali badanti, pari a circa 678 mila unità, siano stranieri e quasi 261 mila italiani. Applicando i valori così ottenuti anche alla popolazione ultra65enne prevista in ciascun altro anno del triennio 2026-2028, si può ipotizzare che nel 2028 il fabbisogno salirà a circa 958 mila badanti, di cui circa 692 mila di cittadinanza straniera. C'è infatti da ritenere che il crescente aumento della partecipazione al mercato del lavoro e l'aumento dell'età al pensionamento consentiranno sempre meno alle figlie di farsi carico dei genitori anziani e malati, così che sarà sempre più necessario il ricorso ad aiuti esterni.

Per avere un'idea più generale riguardo al fabbisogno di manodopera straniera per settore si può fare ricorso ai dati del sistema informativo Excelsior di Unioncamere. Nel periodo 2025-2029 nel Rapporto Unioncamere del 2025 si stima un fabbisogno da parte dei settori privati di circa 617mila lavoratori stranieri, corrispondente a oltre un quinto della domanda totale di lavoro (21,1%). Dal punto di vista settoriale, il fabbisogno si distribuisce in modo differenziato. Più della metà della domanda di lavoratori stranieri, pari a circa 335mila unità (54%), sarà assorbita dai settori dei servizi, mentre l'industria rappresenterà il 40% della domanda complessiva, con 245mila unità. Il comparto agricolo, invece, coprirà il restante 6%, con un fabbisogno stimato in poco più di 37mila unità.

Focus 3 - Diventare italiani

Il bilancio di alcuni decenni di flussi migratori restituisce il dato di un crescente numero di immigrati, e di loro discendenti, che si sono stabiliti e che sono cresciuti nel nostro Paese, perseguendo un progetto di permanenza definitiva che ha trovato un punto di arrivo nell'acquisizione della cittadinanza italiana. Le fonti ufficiali stimano in due milioni e 90 mila gli attuali residenti divenuti italiani e valutano le acquisizioni nell'ultimo decennio (2015-2024) in oltre un milione e 600 mila.



Dopo un periodo (2017–2021) che è stato caratterizzato da livelli inferiori rispetto al quinquennio precedente - risentendo sia di fattori socio-politici ed economici, sia di eventi imprevedibili come la pandemia di COVID-19 e di effetti specifici indotti da alcune novità rispetto alle modalità di acquisizione (come in caso di matrimonio) - a partire dal 2022 si è avuto modo di cogliere un cambiamento importante. La frequenza di acquisizioni è aumentata in modo considerevole ed è tornata oltre la soglia simbolica delle 200 mila unità, trovando conferma anche nel successivo biennio 2023-2024.

Acquisizioni di cittadinanza per classi di età, valori assoluti.

Anni 2015-2024.

Anni	Età						Totale
	Fino a 20	20-29 anni	30-39 anni	40-49 anni	50-59 anni	60 anni e +	
2015	70.764	16.316	29.171	37.111	19.000	5.673	178.035
2016	80.520	20.540	35.918	40.568	18.659	5.386	201.591
2017	54.040	17.345	28.601	28.923	13.465	4.231	146.605
2018	39.945	13.538	23.826	21.295	10.224	3.695	112.523
2019	45.741	15.767	24.162	23.505	12.811	5.015	127.001
2020	43.916	13.813	24.700	27.871	15.430	6.073	131.803
2021	48.324	11.142	19.810	22.842	13.484	5.855	121.457
2022	78.639	20.309	36.705	41.044	25.163	11.856	213.716
2023	78.078	23.363	39.780	39.553	22.408	10.385	213.567
2024	82.448	23.194	39.315	41.412	21.754	9.325	217.448
2015-2024	622.415	175.327	301.988	324.124	172.398	67.494	1.663.746

Fonte: Istat

Si tratta di una crescita che si manifesta in modo trasversale, coinvolgendo tutte le fasce d'età, ma è particolarmente rilevante per chi ha meno di 20 anni. Una classe d'età che nel decennio 2015-2024 ha superato le 620 mila unità (oltre un terzo del totale) e sostanzialmente identifica quei ragazzi di seconda generazione, immigrati o nati in Italia, che ottengono la nostra cittadinanza per trasmissione dai genitori (ex art.14 L.91/1992) o per “elezione” al compimento della maggiore età (ex art.4).



D'altra parte se l'impennata del 2022 può essere parzialmente spiegata con la ripresa delle pratiche amministrative dopo l'impedimento causato dalla pandemia, il fatto che il totale si sia mantenuto quasi costante anche negli anni successivi lascia intendere un innalzamento della propensione alla confluenza entro la società ospite come scelta di vita, definitiva o quanto meno a lungo termine. Il tutto senza dimenticare che sono nel contempo cresciute (e incluse nel conteggio) anche le acquisizioni di cittadinanza di nati all'estero in paesi nei quali vige lo *ius soli* per discendenza da avi italiani. Un fenomeno il cui dato statistico riporta, per altro, solo i casi relativi ai residenti in Italia e non tiene conto dei procedimenti che riguardano chi, risiedendo all'estero, passa attraverso i consolati.

La distribuzione delle acquisizioni per Paese d'origine conferma la prevalenza dei gruppi storicamente più radicati sul territorio italiano, ma mette in luce anche l'emergere di nuove collettività che assumono un ruolo crescente nell'ultimo triennio, anche in relazione ai cambiamenti nelle regole sulla doppia cittadinanza (ad esempio per gli ucraini).

Le collettività albanese e marocchina si caratterizzano, lungo tutto il decennio, come le principali protagoniste del passaggio alla cittadinanza italiana, con rispettivamente 299 mila e 243 mila acquisizioni complessive. Entrambe mostrano un andamento ciclico: alta frequenza nei primi due anni, quindi un ridimensionamento nel 2017-2021 e un'impennata nel 2022, quando i volumi quasi raddoppiano rispetto all'anno precedente. Una dinamica che verosimilmente recepisce l'interazione tra tempi amministrativi e cambiamenti normativi intervenuti nel periodo.

Anche la comunità romena, pur con valori più contenuti, segue un percorso simile. un minimo nel 2017-2018 e una ripresa nel triennio successivo. Per le cittadinanze sudamericane e asiatiche, come Brasile, India e Bangladesh, gli andamenti sono più frammentati ma accumulati da una presenza relativamente contenuta fino al 2021, seguita da un forte incremento a partire dal 2022. Per il Brasile la traiettoria crescente è determinata soprattutto dalle acquisizioni *iure sanguinis*, mentre per le due collettività asiatiche la tendenza è da ricondurre alla loro crescente stabilizzazione, con l'emersione di nuovi bacini di naturalizzazioni legati a processi migratori più recenti.

Un certo rilievo assume la crescita di nuovi italiani entro collettività, come quella argentina, che hanno avuto sviluppo a partire dal 2022, con oltre 10 mila acquisizioni annuali e un totale di oltre 43 mila nel triennio più recente. Va però detto che, come per il Brasile, siamo anche qui di fronte a un paese che è stato meta dell'emigrazione italiana e da cui provengono numerosi discendenti interessati a prendere la cittadinanza italiana. Una dinamica analoga riguarda l'Egitto, che amplia significativamente la propria incidenza soprattutto dal 2021, in questo caso ciò avviene a seguito di processi di stabilizzazione. Del tutto particolare è la situazione dell'Ucraina, la cui crescita, concentrata negli anni 2023-2024, è verosimilmente riconducibile al conflitto iniziato nel 2022. Visto il recente cambiamento della normativa che prevede il riconoscimento della doppia cittadinanza da parte del Paese di origine ci si può aspettare che il trend crescente prosegua anche nei prossimi anni.

In generale si può dire che il decennio 2015-2024 evidenzia un cambiamento nella composizione per Paese di origine dei nuovi cittadini italiani: accanto alle storiche collettività balcaniche e



nordafricane, emergono nuovi protagonisti, in particolare provenienti dall'America Latina e dall'Asia meridionale, delineando un quadro sempre più plurale non solo delle presenze, ma anche delle collettività più integrate in Italia.

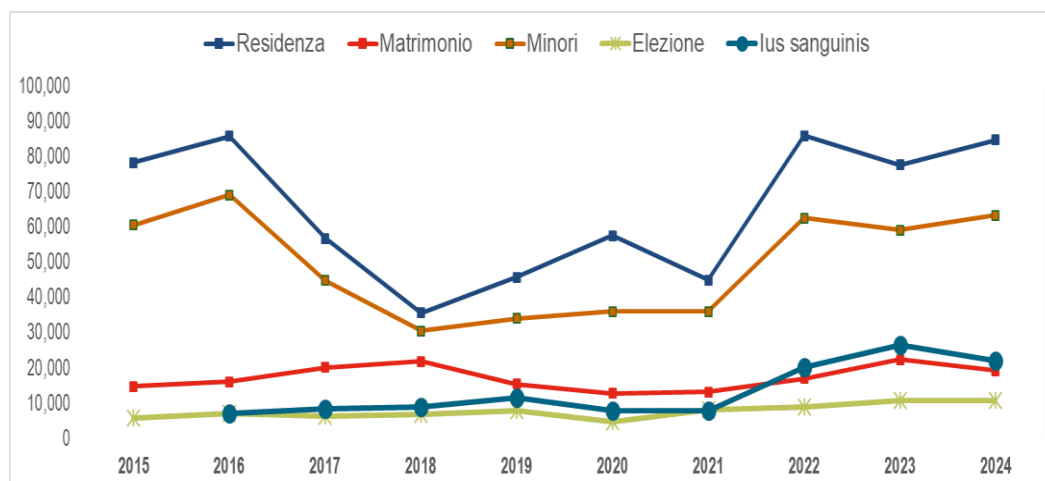
L'andamento delle acquisizioni di cittadinanza per tipo di procedura nel periodo 2015-2024 evidenzia dinamiche differenziate e una chiara gerarchia tra i diversi canali di accesso. Pur mostrando una marcata oscillazione dopo un picco nel 2016, la residenza rappresenta stabilmente il principale titolo di acquisizione in tutto il periodo. Nel 2017-2018 si osserva una forte contrazione delle naturalizzazioni per residenza, seguita da una ripresa progressiva che culmina nel 2022, quando i valori tornano su livelli analoghi a quelli del periodo iniziale.

Le acquisizioni per trasmissione dai genitori dei minori si collocano stabilmente come seconda modalità più rilevante. Hanno toccato un picco nel 2016, per poi subire una riduzione significativa negli anni successivi, con un minimo nel 2018. A partire dal 2022 si osserva una ripresa sostenuta, collegata ovviamente alla parallela crescita delle naturalizzazioni e al superamento delle difficoltà causate dalla pandemia. Nonostante la ripresa, i livelli non raggiungono quelli massimi registrati nella prima parte del decennio, forse anche per una presenza di minori più ridotta per effetto dell'assimilazione delle famiglie straniere ai modelli di fecondità degli anni recenti.

Le acquisizioni per matrimonio mostrano un andamento relativamente stabile nel tempo, sono state al terzo posto come procedura di accesso fino al 2022 quando sono state superate da quelle per discendenza.

Acquisizioni di cittadinanza italiana per motivo.

Anni 2011-2024 (valori assoluti)



Fonte: Istat



L'elezione di cittadinanza, tipicamente associata ai giovani nati o cresciuti in Italia, registra valori più ridotti ma con un andamento in progressivo aumento, soprattutto nel periodo 2022-2024. Allo stop pandemico nel 2021 è seguita da una ripresa che porta i valori al di sopra dei livelli iniziali della serie, segnalando il consolidamento dei percorsi di transizione alla maggiore età all'interno delle seconde generazioni.

La dinamica dello *ius sanguinis* è molto particolare, pur rimanendo quantitativamente meno rilevante rispetto agli altri canali, mostra una crescita molto intensa a partire dal 2022 da quando è stabilmente la terza modalità di acquisizione, con un picco nel 2023. Questa crescita suggerisce una rinnovata attivazione della diaspora italiana all'estero, potenzialmente alimentata da processi di globalizzazione, da situazioni complesse nei Paesi di nascita e, più in generale, da un aumento della richiesta di mobilità internazionale.